

BIKI, un archivio necessario. Intervista con Simona Segre Reinach

Irene Calvi*

Università di Bologna (Italy)

Pubblicato: 15 gennaio 2025

In concomitanza con la prima proiezione del documentario *Biki. La donna che rese divina Maria Callas*, (regia di Michele Mally) all'Anteo Palazzo del Cinema il 16 settembre 2024, ho avuto l'opportunità di intervistare Simona Segre Reinach, docente presso l'Università di Bologna e antropologa esperta di moda in una prospettiva globale. Segre Reinach è stata coinvolta nel lavoro di sceneggiatura, in virtù delle approfondite ricerche svolte nell'archivio Biki e confluite nella monografia *Biki. Visioni francesi per una moda italiana* (Rizzoli, Milano 2019). Il suo studio mette in evidenza la ricchezza dell'archivio, costituendo un punto fermo per ogni attività di valorizzazione futura.

Irene Calvi (IC): Prima di tutto vorrei chiederle: quando ha iniziato a lavorare sull'Archivio Biki, l'intento era già quello di conferire maggiore visibilità a questo specifico fondo? Ad esempio, sul sito viene citato come parte del sistema della Soprintendenza dei Beni Archivistici, tuttavia non sembra avere una denominazione distintiva o una rilevanza particolare rispetto ad altre raccolte. È previsto un progetto che vada oltre la semplice organizzazione dei materiali, magari rivolto anche agli studenti?

Simona Segre Reinach (SSR): Per quanto riguarda il sito, no, non c'è ancora la denominazione corretta. Ne ho parlato con la professoressa Emanuela Scarpellini, co-curatrice dell'archivio insieme a me. Il nuovo sito è in corso di realizzazione. Come sai, la burocrazia accademica è complessa, e siamo ancora in una fase di riorganizzazione.

IC: Capisco, quindi l'archivio è stato affidato all'Università degli Studi di Milano Statale principalmente perché si trova nel capoluogo lombardo?

SSR: Sì, esatto. Jacques Renault, nipote di Biki — nome d'arte di Elvira Leonardi, Bouyeure (1906—1999) voleva che il materiale fosse conservato a Milano. La professoressa Scarpellini è esperta di storia della moda e di archivi; quindi, abbiamo avviato una collaborazione per gestire l'archivio Biki. Si tratta di un archivio puramente cartaceo, documentale, non ci sono abiti. È stato organizzato secondo una classificazione archivistica tradizionale, per cronologia, quindi diviso per anni, per facilitare l'accesso agli

* ✉ irene.calviz@unibo.it

studiosi e alle studiose di moda, poiché i documenti coprono un lungo periodo, dai primi anni Quaranta fino agli anni Novanta. Anche se, ovviamente, il periodo più interessante termina con gli anni Settanta.

IC: Questi materiali d'archivio sono inclusi nel volume *Biki: visioni francesi per una moda italiana*, edito da Rizzoli nel 2019?

SSR: Sì, tutto il materiale di base proviene dall'archivio. Inoltre, abbiamo ricevuto un grande dono dal compianto Giovanni Gastel, e cioè alcune fotografie di abiti, provenienti dall'archivio di Cavalli & Nastri, appositamente realizzate per il libro.

IC: Di particolare interesse sono le lettere tra Biki e suo marito Robert Bouyeure, scritte durante la guerra. Nel libro sono riprodotte fedelmente ed è perciò possibile leggerle in versione originale. È previsto un progetto di digitalizzazione di questi documenti, al fine di renderli accessibili online?

SSR: In futuro potrebbe essere possibile, ma ci sono delle regole da rispettare per la pubblicazione online. Molti documenti sono già scansionati. Quindi, anche se tutto è digitalizzato, non è ancora online perché mancano le risorse per gestirlo adeguatamente.

IC: A proposito di archivi di moda, come si può definire un archivio di moda senza abiti? Quale importanza rivestono i cosiddetti "fashion ephemera"¹ in un archivio di questo tipo?

SSR: Sarebbe bello avere anche gli abiti, ma spesso questi archivi vengono salvati in modo fortuito. Questo è un piccolo miracolo perché ricostruisce la storia di Biki e del mondo della moda intorno a lei. Molti abiti non ci sono più, sono sparsi tra collezionisti e negozi vintage, ma ci sono molte fotografie, soprattutto perché Maria Callas indossava spesso abiti di Biki.

IC: Infatti, il documentario *Biki. La donna che rese divina Maria Callas* (2024) è stato un passo successivo alla pubblicazione del libro. Com'è nato questo progetto?

SSR: Il film è nato dall'iniziativa di Michele Mally, noto regista di documentari d'arte e di musica: Michele Mally si è imbattuto nella storia di Biki e nel libro. Ha proposto il progetto a una casa di produzione milanese, la 3D Produzioni, e così abbiamo deciso di realizzarlo insieme. Ho collaborato alla sceneggiatura e il film ha avuto un taglio più divulgativo rispetto al libro. È stato presentato durante la Settimana della Moda a Milano e ha avuto un buon riscontro. Vedremo quale sarà il futuro del documentario, sicuramente verrà trasmesso anche altrove e sarà sottotitolato in inglese.

IC: Cosa vi aspettate che scopra il pubblico durante la visione di questo documentario?

SSR: L'idea è proprio di far scoprire un personaggio importante ma poco conosciuto dalle nuove generazioni. Nel film c'è la messa in scena di una lezione all'Accademia del Costume e della Moda, per spiegare agli student* il ruolo che Biki ebbe nella storia della moda in Italia. Inoltre, il rapporto tra Biki e Callas è molto interessante perché rappresenta una forma di collaborazione autentica, quasi un'anticipazione delle moderne relazioni tra *brand* e *celebrities*.

IC: In effetti Biki si presenta come una figura innovativa. Ritiene che abbia ricoperto un ruolo significativo nel connettere creatività e industria?

SSR: Sì, assolutamente. Biki non ha solo lavorato per un pubblico elitario, ma ha anche voluto produrre una moda accessibile, per esempio disegnando Cori, in stretta collaborazione con l'industria. In questo senso, è stata una figura centrale nel costruire quello che oggi chiamiamo il "sistema moda italiano".

1. Marco Pecorari, *Fashion Remains: Rethinking Ephemera in the Archive*, (London: Bloomsbury Visual Arts, 2021).